

Cultura

& Tempo libero

↳ Lavagne



di Giancarlo Visitilli

I BUONI PROPOSITI PER LA SCUOLA DEL 2025: TORNARE A «EDUCARE»

Alla ripresa dell'anno scolastico, guardando anche a quanto successo nei mesi scorsi, non ci sono molti motivi per essere ottimisti. Come in diversi ambiti del nostro paese, anche la scuola pubblica italiana non se la passa bene. È poco «attenzione», anzi, non è per nulla di grande interesse per la politica, al di fuori di un ministro che, da due anni, crede di dirigere caserme-scuole. Tant'è che, ai primi di settembre, da ben due anni, non facciamo altro, fra presidi, insegnanti, studentesse e studenti, che leggere e cercare di darci una spiegazione di circolari-decalogo che hanno per tema, sempre e solo, le punizioni, le multe, i lavori socialmente utili, le bocciature, ecc. D'altronde, solo un mese fa, il ministro della Pubblica Istruzione (e non di altro) ha affidato a quel gran genio televisivo di Paolo Crepet l'educazione all'affettività nelle scuole, lo psicoterapeuta e psichiatra che, in linea con Valditara, sostiene che «la scuola che non boccia non funziona». Chissà se, fra le migliaia di bambini, bambini e adolescenti che ha curato sui suoi lettini, avrà avuto il coraggio di bocciare qualcuno o se avrà consigliato ai loro genitori di bocciare i loro figli. Mi chiedo se nei suoi trascorsi studi, il grande psicologo avrà trovato qualche esperienza positiva di gente che è stata bocciata, fermata o rimandata, o non si sarà sforzato anche lui di compiere quell'unico lavoro che compete a me, insegnante, al ministro Valditara, responsabile del dicastero della scuola pubblica e allo stesso Paolo Crepet, esperto della psiche umana: educare. È il mestiere dei babbi e delle mamme, dei preti e del papa, delle donne e degli uomini e delle donne delle forze dell'ordine. È anche il compito di chi siede in parlamento. E della presidente del consiglio. E-du-ca-re: non è difficile come dirsi an-ti-fa-sci-sti. O meglio, educare all'essere antifascisti può essere un modo ideale per imparare a dare senso alla scuola, a chi la frequenta e a chi ci lavora, ed educare, quindi, i genitori a comprenderne il significato. Nel luogo deputato a imparare a sbagliare, la scuola, non possono vigere le regole del *panopticon*, un carcere ideale (capolavoro di ossimoro), progettato nel 1791 dal filosofo e giurista Jeremy Bentham. La scuola non può essere come mi disse una volta uno studente: «se la scuola è un buon carcere, mi accontenterei del carcere come buona scuola». Sebbene entrambi, carcere e scuola, in un paese civile dovrebbero essere luoghi in cui esercitare al massimo l'educazione. E allora, un buon proposito per il 2025 può essere quello di esercitarsi tutti nella faticosa arte dell'educare. Sapendo che educare stanca. Ed educare a cosa? Conoscendo già troppe brutture, fra guerre, violenze, incarcerazioni di giornalisti e giornalisti, disfacimento della scuola come progetto politico di disaffezione alla democrazia, un buon augurio per la scuola italiana potrebbe essere quello di relegare le punizioni e le regole di buona condotta magari in parlamento, e riprendere a educare gli umani, nella scuola di tutti, a quella disciplina che manca a tutti e ci ha resi brutti, privati della Bellezza. Quella della poesia, della scienza, delle altre lingue, utili per avvicinarci all'arte del mondo, come forma di cura, di conoscenza. Di pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corato La lectio di Ovadia sulla «Palestina, maledetta Terra Santa»

Questa sera al teatro Comunale di Corato (ore 20.30) primo incontro del ciclo dei «Venerdi culturali 2025»: l'attore e regista Moni Ovadia (in foto) tiene una lectio sul tema «Palestina, maledetta Terra Santa». Lo slogan con cui il sionismo si presentò al mondo fu: «una terra senza popolo per un popolo senza terra». Ma in quella



terra, la Palestina, un popolo c'era, e ne fu scacciato con la violenza. Ovadia ripercorre la storia del Medio Oriente e rivolge un monito anche e soprattutto agli ebrei della diaspora. L'esilio è la dimensione principe dell'ebraismo; anche la Terra Promessa dovrebbe essere terra dell'esilio dove imparare a vivere da straniero tra gli stranieri.

Poesia, impegno e «Amor loci» Il percorso di Giuseppe Goffredo

In libreria la seconda edizione dell'antologia «Cadere nutre la terra»

di Fabrizio Versenti

Info



● La seconda edizione dell'antologia poetica di Giuseppe Goffredo, *Cadere nutre la terra. Poesie 1976-2022* (Poiesis editrice, Alberobello 2024, pp. 644, euro 22) verrà presentata domani a Roma, alle ore 18 nella libreria Griot (via di Santa Cecilia 1/A). Con l'autore discuterà Toni Maraini. Giuseppe Goffredo (Alberobello, 1956) ha pubblicato i suoi versi con Einaudi, Mondadori, Guerin e associati, La Mongolfiera, Lieto Colle e Poiesis. I suoi saggi sono usciti per Bollati Boringhieri e Poiesis.

È già alla seconda edizione la raccolta dei versi di Giuseppe Goffredo, *Cadere nutre la terra*. «Poesie 1976-2022», recita il sottotitolo, definendo subito la lunghezza del percorso che copre un'intera vita di scrittura: una sorta di auto-antologia, realizzata dall'autore e – praticamente – pubblicata in proprio dalla Poiesis editrice (pp. 644, euro 22), la casa fondata e diretta dallo stesso Goffredo ad Alberobello per diffondere i temi a lui cari, a cominciare dalle culture del Mediterraneo e oltre, la pace, le libertà. La seconda edizione dell'antologia segue a pochi mesi di distanza la prima, ed è già una parziale «riscrittura»: nel senso che variano alcune scelte, soprattutto nella parte finale della raccolta, quella relativa alle sezioni «Nelle voci del mare perdute» e «Cadere nutre la terra». Del resto, la produzione poetica di Goffredo è strutturata come un vasto palinsesto, dove le scritture si sovrappongono e si rispondono a distanza di tempo, dove i cicli e i temi s'intrecciano tra loro.

Va anche detto che il poeta ha sempre avuto questa ossessione classificatoria; già all'inizio del nuovo secolo, nel 2002, aveva realizzato un'antologia intitolata *Alle porte di Alessandria (poesie 1977-2000)*. Il suo «realismo visionario», per dirla con Alfonso Berardinelli che nel 1982 cura la pubblicazione per Einaudi delle sue poesie giovanili (*Fra muri e sogni*), aderisce alla realtà e la descrive con violenta passione: lo sguardo di Goffredo sul paesaggio è la prima cosa che colpisce, così attento com'è a cogliere le sovrapposizioni dell'elemento antropico su quello naturale. La campagna nella quale nasce e cresce è tutt'altro che idillica o irenica; è realtà



Ritratto Giuseppe Goffredo (Alberobello, 1956)

duca, a volte indifferente, animata da passioni e istinti ma anche deposito di sensualità, struggenza e forza (per dirla con Toni Maraini) a cui attingere, per quanto consentito dall'intervento umano che la plasma, la sporca, la violenta. Così, basta tornare a guardare un paesaggio noto dopo un periodo di lontananza per trovare che «tutto è cambiato/ tutto mi pare colore e finzione»; ripulito, addomesticato, qui e là corrotto dalle tracce umane. Il linguaggio con cui Goffredo descrive tutto questo si costruisce sull'uso di parole arcaiche, ipercolte, e di tracce dialettali, in un fraseggio che dichiara, seduce, aggredisce. Nei suoi versi, come nella sua campagna, ci sono «dumachi» e «formichi»; l'invenzione linguistica è vertiginosa e violenta, sia nelle parole che nel ritmo delle frasi dense di onomatopée, as-

sonanze e rimandi, a tratti puro e musicalissimo ritmo.

Se il poeta in azione si fa possedere e attraversare dal linguaggio, ciò non toglie che la poesia di Goffredo sia tutt'altro che ingenua o puramente istintiva. Ben consapevole il gioco e l'attitudine rispetto al mondo, caratterizzata da una peculiare ma fortissima forma di impegno, l'«engagement» di cui parla Giorgio Manacorda: d'altronde, già Dario Bellezza nel 1978 aveva visto in lui un erede di Rocco Scotellaro in un'Italia più ricca e urbanizzata, più sporca e corrotta. L'attività poetica di Goffredo convive con lo slancio dell'animatore culturale (tante le iniziative prodotte nel tempo, dalla «Poesia in/chio-stro» di Conversano ai «Seminari di Marzo») e la tenacia dell'intellettuale militante (la rivista *Da Qui*, il confronto con Franco Cassano e Serge Latou-

che, i saggi *Cadmos cerca Europa e I dolori della Pace*). E poi c'è quella «costante denuncia indiretta del presente» che secondo Maurizio Cucchi lo accomuna a Pasolini.

La vena ecologista, il dolore per la natura profanata dall'umanità contemporanea lo porta a denunciare il mito falso dello sviluppo industriale guardando l'Ilva dalle colline di Martina Franca: «Dalla riva le ciminiere all'alba/ sono un lungo tizzone di sangue infetto/ nell'occhio del cielo che ha i denti arsi/ di un fumatore intossicato all'orlo/ dell'Europa dove il dialogo con gli ulivi è deriso» (Da qui, 1994).

Cadere nutre la terra racconta degli esordi e delle prime tappe importanti del poeta (con una piccola ma significativa antologia critica): *Fra muri e sogni* per Einaudi (1982), poi *Paesaggi di maggio* per Mondadori (1989), *Elegie empiriche* per Guerin e associati (1995), fino agli approdi della maturità in *Contrade madri di aprile* (Lieto Colle 2007) e nelle raccolte più recenti, dominate dal dolore di fronte al Mediterraneo trasformato in mare di sangue e cimitero. Nel percorso, prende forma e si rafforza l'ideologia dell'«Amor loci»: la scelta di vivere in armonia con la terra, di farsi paesaggio. Restare nel Meridione come primo atto di meridionalismo, che si allarga ad abbracciare l'ideazione mediterranea. Ammirato dal Goncourt a Ben Jelloun nel 1987 e dal Nobel a Mahfouz nel 1988, schierato con le primavere arabe e poi dolorosamente attento a raccogliere il dolore e la disperazione fattasi guerra civile, Goffredo anela al recupero di una molteplice tradizione culturale in cui si fondono elementi arabi, egiziani, orientali, greci, giudaici. E in questo modo il poeta continua, oggi più che mai, a bussare alle porte di Alessandria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Scienziate visionarie» di Mangia e Presto

Dieci storie esemplari di passione e ricerca

Sfidare gli stereotipi di genere, mettere in discussione l'idea che scienza e tecnologia siano neutrali e oggettive, e invitare tutti a impegnarsi per costruire un mondo più sostenibile. Di questo e tanto altro si occupa il volume *Scienziate visionarie, dieci storie di impegno per l'ambiente e la salute*, edito per i tipi di Dedalo e scritto da Cristina Mangia e Sabrina Presto, due ricercatrici del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il progetto *Scienziate visionarie*, che si articola in un libro e in uno spettacolo teatrale, offre oltre ad una panoramica sulle problematiche ambientali, possibili soluzioni attraverso le storie di dieci

scienziate che si sono dedicate a temi legati ad ambiente e salute.

«Le protagoniste – sottolinea Cristina Mangia – sono biologhe, fisiche, chimiche, mediche ed ecologhe, vissute in epoche e luoghi diversi. Nonostante siano spesso state relegate ai margini a causa del loro genere, hanno rivoluzionato le discipline di cui si occupavano». Tra queste donne spicca Alice Hamilton che con un forte senso etico ha trasformato la medicina del lavoro negli Stati Uniti all'inizio del Novecento. I suoi studi di tossicologia industriale hanno influenzato le normative sulla sicurezza sul lavoro, migliorando le condizioni nelle fab-

briche di tutto il mondo.

Un'altra figura di rilievo è Suzanne Simard, che con le sue ricerche sul sottosuolo ha cambiato radicalmente la nostra comprensione delle relazioni tra gli alberi, sostituendo il modello classico della foresta come insieme di elementi in competizione e trasformandolo in un network interconnesso e collaborativo. «*Scienziate visionarie* – aggiunge la Mangia – mostra come, nonostante le persistenti difficoltà sociali e accademiche, alcune donne abbiano scelto di resistere e lottare per una scienza che sia globale, interconnessa e interdisciplinare. A collegare tutte queste storie c'è la convinzione di un pianeta profon-

damente interconnesso, sia dal punto di vista ambientale che sociale».

Il libro racconta in modo chiaro e accessibile non solo i «fatti» scientifici, ma anche le passioni, i valori e l'etica che guidano il lavoro di ricerca. Le dieci storie narrate raccontano di donne che hanno sfidato enormi ostacoli: dalla discriminazione di genere alla scelta di esplorare ambiti scientifici poco popolari o in aperto contrasto con i poteri dominanti delle loro epoche. Un libro adatto ad ogni lettore avido di biografie che hanno tracciato percorsi nuovi in più settori.

Federica Marangio

© RIPRODUZIONE RISERVATA